



per molti anni, un fatto storico di cui non si parla volentieri
 si ricorda con orrore, non è stato raccontato.

Questo evento è chiamato "INFOIBAMENTO".

L'infoibamento è ciò che si ricorda come la cattura degli italiani da parte degli jugoslavi, italiani che vivevano il confine della Venezia Giulia e Dalmazia, per poi essere gettati nelle foibe e lasciati a morire.

Le foibe sono delle cavità naturali presenti sul Carso, dal dialetto giuliano, FOIBA, all'italiano "FOSSA".

Sono spaccature, o buchi nel terreno che possono raggiungere qualche centinaio di metri di profondità. Durante la ~~cattura~~^{CADUTA} infatti, spesso si moriva per impatto, ma chi rimaneva in vita era costretto a restare bloccato dal peso dei cadaveri, a morire di fame edifreddo.

Non ci sono molte testimonianze di persone sopravvissute dopo essere state foibate, per questo ho intenzione di raccontarvene una io.

La mia bisnonna si chiamava Renata e nacque nella Venezia Giulia, il 2 giugno 1924 a Gorizia, città sul confine dove si verificarono diversi conflitti politici.

Nonostante la città fosse d'visa lei era italiana, perché la sua casa e la sua famiglia si trovavano nella parte ovest della città.

Il suo padre ~~era~~^{FU} un infermiere, l'infermiere del paese; tutti gli abitanti della città furono suoi pazienti perciò lui conobbe molte persone. Era un uomo fedele al suo lavoro e al suo Stato, tuttavia non appoggiò il comunismo del tempo ma neanche il fascismo.

Quando Renata divenne più grande, il padre decise di portarla con sé al lavoro e le insegnò buona parte di

cio che sapeva.

Ma la vita di questa ragazza cambio quando Franco, il padre, le disse che sarebbero dovuti andare via perché la situazione non era ottimale per poter vivere una vita serena e tranquilla.

Aveva diciotto anni nel momento in cui, presa la sua roba e le cose più utili, salì sul carretto che avevano tenuto da parte per le emergenze e andò via.

Arrivò con il padre a Firenze dopo una settimana di viaggio, usando svariati mezzi.

Quando comprarono una casa, si ritrovarono con pochi soldi da parte ed entrambi ricominciarono a lavorare: Franco come medico e Renata come donna delle pulizie, in un castello di principi Borghesi?

Il suo lavoro le fruttò abbastanza per poter vivere una vita calma con suo padre, fino a quando, l'11 gennaio del 1945, dei partigiani arrivarono di fronte alla porta della grande dimora dove lavorava Renata. Presi i fucili, fecero irruzione nel palazzo e uccisero la famiglia Borghese, accusata di essere fascista.

Renata si salvò insieme ad altri due ragazzi, nascondendosi dietro ad un grande tavolo di legno ribaltato dai partigiani.

Il trauma fu enorme: si sentiva colpevole, Renata, colpevole per non aver aiutato quelle persone a salvarsi, per non averle curate come poteva quando avrebbe potuto salvarle.

Restò lì, ferma, immobile, muta, ad aspettare che gli assassini se ne andassero, sconcertata da tale violenza, da tale brutalità.

Uomini senza scrupoli, senza un'anima, le avevano tolto
il respiro e le parole di bocca.

Tornata a casa raccontò l'accaduto al padre e
ritornarono nella Venezia Giulia, nella loro vecchia casa.
Il 1^o maggio del '45 però, qualcosa andò storto.
Arrivarono una dozzina di uomini armati che
portavano con loro alcune persone. Presero anche
Renata e Franco e li misero tra la fila.

Salirono tutti su un treno e superarono il confine:
solo una parola venne pronunciata sul treno e non
era confortante.

Dopo questa, sul volto di Renata scese una lacrima,
sola e silenziosa, una lacrima disperata.

Appena scesi dal treno, i soldati jugoslavi legarono per
polsi gli italiani con il filo spinato e fu in
quel momento che la videro, con sguardo pieno d'odio
e un volto sconvolto e inorridito, la foiba.
Le misero sull'orlo del precipizio.

Forse era andata. Era finita. Non c'era speranza.

In uomo armato sparò al primo che vide.

L'uomo, colpito alla testa, era il vicino di Renata.

Con il suo peso trascinò giù tutto il resto della fila.

Non c'era aria in quel momento. Non un fiato.

Non un suono, un rumore sfuggito, un gemito.

Solo il ghigno dei partigiani jugoslavi.

Scaddero. Non per molto, la foiba era già piena di
cadaveri. Sembrava di volare ma con la sensazione e la
consapevolezza che saresti morto. Un volo di 870 m.
Giù. E giù. E giù ancora.

Terra. Dolore. Molto dolore alla schiena. Ma non la morte.

Renata perse quasi i sensi, si sforzò di rimanere sveglia e ci riuscì.

Tre costole. Tre costole rotte: questa era la sua diagnosi.

In tonfo. Qualcuno era caduto dopo il suo gruppo.

Erano gli uomini in divisa militare.

Erano gli uomini jugoslavi.

Renata era convinta che la stessero salvando; ed era così.

Si ricordò vagamente cosa accadde ma la tirarono fuori di lì insieme ad altre due persone.

Erano stati i tedeschi. La curarono e dopo qualche mese tornò operativa.

La quel momento Renata divenne fascista.

Scoprì che suo padre era morto e lo pianse molto. Si unì ai tedeschi e offrì i suoi servigi nell'esercito come crocerossina. La presero, con molta fiducia in lei; la scortarono al primo approvvigionamento tedesco che incontrarono e si mise subito al lavoro, volenterosa di aiutare.

To pochi ricordi di lei, della mia bisnonna, ma ricordo bene che appena sentiva parlare di sloveni, croati e serbi, le prendeva a male e diventava nervosa.

In quei casi era meglio starle lontano, si rischia di finire male.

Questi eventi ^{PORTANO} portarono a chiedersi se l'uomo sia capace di amare, di essere compassionevole nei confronti degli altri e capace di capire che siamo tutti uguali e che nessuna va gettato come fosse un rifiuto.



BELLA COPIA (2)

e pagine della storia sono crudele e difficili, difficili a accettare, da spiegare, da ricordare e a volte anche a comprendere.

la questo è successo: non possiamo cambiarlo.
bisogna trarre insegnamento da ciò che è stato
per evitare che ciò che sarà, ridiventì come non
torebbe essere.

bisogna amarsi e non farsi la guerra perché lui
è di un'altra religione o perché lui è di una
razza diversa dalla mia: tutti siamo di una stessa
razza, la razza umana.

On bisogna uccidersi perché si commettono degli
errori, perché tanti di errori ~~ne~~ ed orrori ne
abbiamo commessi, tutti quanti, altrimenti non
saremo umani.

bisogna ribellarsi a queste discriminazioni, alzarsi
in piedi e gridare a voce piena: «Nol Bastal!
se non va bene! Io voglio la pace, l'uguaglianza e
amore!»>.

n amore per tutti che riempia il cuore!